

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I poteri di Gorby

ADRIANO GUERRA

Quel che è avvenuto e sta avvenendo al Soviet supremo sovietico - ove Gorbaciov incontra tante difficoltà a far approvare i nuovi ordinamenti per il varo della Repubblica presidenziale e per il riconoscimento del ruolo della proprietà individuale privata accanto a quella statale, cooperativa e mista - può apparire, visto da lontano, oltre che negativo anche incomprensibile. A destare sorpresa non sono tanto gli ultra conservatori che ora si sono costituiti in gruppo per difendere il vecchio ordine basato sul primato della Russia e del Pcus, quanto i rappresentanti dei gruppi radicali. Ma perché - viene naturale chiedersi di fronte al loro atteggiamento - bloccare una riforma che darebbe al potere centrale non soltanto più forza ma anche una legittimità democratica più vasta, e questo nel momento in cui il paese è investito da spinte disgregatrici tanto minacciose? Si pensa davvero che il pericolo alla democrazia possa venire oggi da un Gorbaciov alla testa del paese con poteri accresciuti? Si tratta di domande e di preoccupazioni - le nostre e quelle espresse dall'atteggiamento dei radicali - che spingono intanto a mettere l'accento sul ritardo col quale la perestrojka incomincia a investire concretamente i nodi delle riforme e sul contrasto che sta crescendo tra quel che si dice e si fa al Soviet supremo e quel che sta avvenendo nel paese. Mentre infatti a Mosca si frena la riforma istituzionale, si rinviano le decisioni sulle varie questioni nazionali aperte e si sta ancora discutendo se i contadini potranno o no essere padroni della terra che lavorano, ecco che la Lituania e la Lettonia scelgono la strada per l'indipendenza e riconoscono la proprietà privata e nel Tagikistan (per non parlare della Georgia, dell'Uzbekistan e dell'Azerbaigian) i gruppi islamici conducono pogrom contro armeni e russi. Che da questa situazione possano nascere pericoli reali per il destino stesso della perestrojka appare indubbio e proprio perché introducono nel quadro nuovi elementi differenti certi atteggiamenti recenti di Eltsin o di Afanasiev che dall'appoggio critico stanno passando all'opposizione aperta a Gorbaciov, destano preoccupazioni che sembrano legittime. Né si tratta di «problemi loro»: anche perché i dirigenti dell'opposizione interna sovietica vengono spesso da noi (ed è positivo oltretutto naturale che ciò avvenga) per invitare l'Occidente - governi, forze politiche, opinione pubblica - a sostenere un po' meno Gorbaciov, e opportuno dire, su questa questione la nostra. Il che naturalmente non deve impedire ma anzi impone di vedere anche quanto nel far affiorare posizioni di rottura tra le forze radicali possano aver contribuito certi atteggiamenti da «lotta sui due fronti» presentati talvolta in Gorbaciov. E si sa che la «lotta sui due fronti» porta facilmente all'arresto dell'iniziativa politica.

Detto questo e avanzato l'auspicio che all'interno delle forze della perestrojka non si vada verso fratture insanabili, occorre anche che tutti si rendano conto però che quel che sta avvenendo nell'Urss non è il risultato della debolezza o della fragilità degli orientamenti di quell'esponente. Non bisogna cioè dimenticare che quella in corso è una battaglia, anzi una rivoluzione, di dimensioni continentali, nella quale grandi forze politiche, sociali, nazionali, si scontrano con idee, programmi, bandiere diverse, su un numero impressionante di fronti (si vada dalle questioni del patto sociale a quelle dell'esercizio delle libertà e della conquista dell'autonomia e dell'indipendenza nazionale). Se si guarda ai processi in corso avendone chiara la dimensione, più agevole diventa capire che a rendere tanto incerto il cammino della perestrojka è oggi - oltre alla presenza di una opposizione conservatrice tanto forte - anche una contraddizione: quella che si è venuta a creare tra quel che il processo di democratizzazione ha messo in moto col tempo nel vecchio sistema dell'autoritarismo e quel che invece è stato (o non è stato) costruito in luogo delle forme del passato. Il vecchio Stato insomma non c'è più ma il nuovo Stato - e con esso anche ad esempio le nuove motivazioni per cui lituani, armeni, ucraini e azeri dovrebbero continuare a vivere insieme - non c'è ancora. Il problema principale è allora quello - come ha appena detto Gorbaciov - di passare rapidamente ai fatti. Ma se si parla oggi di una nuova fase della perestrojka aperta dall'ultima riunione del Cc del Pcus, un merito va certamente riconosciuto anche ai radicali. Se si è giunti - ma con tanto ritardo - a mettere in discussione l'articolo VI della Costituzione e ad aprire la strada al multipartitismo, è infatti anche perché su queste questioni i radicali - si pensi a Sakharov - si erano spinti fino a proporre a suo tempo uno sciopero generale. Né si dimentichino quelle duecentomila persone che sono sfilate per le strade di Mosca alla vigilia dell'ultima riunione del Comitato centrale. Gorbaciov ha dunque bisogno per andare avanti di non perdere contatto anche con le masse che seguono i leader radicali. Questi ultimi dal canto loro - proprio perché sono protagonisti di primo piano della rivoluzione in corso e hanno il diritto di essere come tali riconosciuti - devono essere consapevoli della loro accresciuta responsabilità nella vicenda.

**Intervista a Bronislaw Geremek
In Polonia si passa dall'economia pianificata al mercato. E il nazionalismo è in agguato
«La nostra transizione tra pericoli e speranze»**

VARSAVIA. Professor Geremek, quali prospettive si aprono, dopo il terremoto politico dei mesi scorsi, per i paesi dell'Europa centro-orientale?

Il 1989 è stato un anno di grandi rivoluzioni, ed è la Polonia, con la nascita di Solidarnosc, che ha dato avvio a questo processo di cambiamento. Non lo dico per rivendicare un primato, ma per formulare un'ipotesi politica: è un movimento che predicava la non-violenza e che cercava di creare istituzioni indipendenti ad essersi rivelato il più efficace di fronte al regime totalitario. Assumiamo inoltre alla scomparsa dei partiti comunisti. Ma quelli che escono di scena non sono dei partiti politici: dalla fine della seconda guerra mondiale, il partito comunista era diventato una struttura di potere, che esercitava il monopolio del comando e distribuiva i privilegi. Credo che in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria (sono meno sicuro se penso alla Bulgaria e alla Romania) tutto questo sistema sta scoppiando. In questa transizione, piena di speranze, verso la democrazia e l'economia di mercato, vedo però due gravi pericoli che ci minacciano. Il primo riguarda i nostri programmi economici. Non vi sono precedenti, nella storia, di un passaggio da un'economia pianificata al mercato, e nessuno sa nemmeno se sia possibile. Noi stiamo tentando in modo empirico, ma esiste il rischio che i meccanismi creati nel corso di decenni finiscano per rivelarsi più resistenti di quanto non immaginiamo, facendo fallire i nostri programmi. Ed esiste anche il rischio che il costo sociale di questo passaggio, che dovrà essere pagato soprattutto dagli operai, si riveli insopportabile. Il secondo pericolo riguarda le ideologie. Di fronte al regime totalitario, che aveva distrutto tutti i rapporti di informazione e di associazione fra gli individui, la sola maniera di resistere era fare ricorso al sentimento nazionale. Ma oggi ciò che era solo un mezzo di resistenza rischia di diventare una ideologia, un'ideologia nazionalista. In tutti i paesi post-comunisti dell'Europa vi è il pericolo di un ritorno al potere autoritario attraverso il nazionalismo.

Il problema della sovranità nazionale dei paesi dell'Est europeo ha dovuto fare i conti, in questo secolo, con due grandi realtà, la Germania e la Russia. Entrambe sono oggi teatro di svolgimenti che avranno effetti imprevedibili sugli equilibri continentali...

Analizzando la futura architettura europea, bisogna guardare al problema russo e al problema tedesco come ai due problemi chiave. Quando Gorbaciov ha proposto l'idea della «casa comune» europea, se ne è sot-

Bronislaw Geremek, storico, figura eminente della cultura europea, è dal 1980 il principale «consigliere» di Solidarnosc. Presidente oggi del suo gruppo parlamentare, è impegnato nella difficile battaglia del governo Mazowiecki, insidiata da una grave situazione economica, dalla resistenza del vecchio regime, da spinte crescenti per la radicalizzazione del processo avviato, un anno fa, con la «tavola rotonda»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

toalutata un po' l'importanza, vedendovi un espediente retorico, senza avvertire che nella situazione interna russa ricompariva così, in forma nuova, il grande dibattito del XIX secolo fra occidentalisti e slavofili. Era, da parte di Gorbaciov, un partito preso europeista molto importante, opposto all'atteggiamento conservatore non solo dei «duris del Pcus» ma anche di tutta una parte della società russa. Io credo che l'Europa politica dell'avvenire debba avere, a Est, una frontiera aperta e trasparente, per offrire alla Russia la possibilità di realizzare la propria appartenenza all'Europa. Anche il problema tedesco può essere risolto, serenamente, solo in un quadro europeo. Il guaio è che la riunificazione tedesca proccede molto più rapidamente dell'unificazione europea, e non si può chiedere ai tedeschi di aspettare che gli altri siano pronti. Si può però fare in modo che l'unificazione tedesca avvenga nel quadro di una riorganizzazione dell'Europa. Non penso ovviamente agli «Stati Uniti d'Europa». Bisogna guardare alla realtà europea di oggi come a un insieme di Stati-nazione, dotati di propria fisionomia, fra i quali si possono realizzare alcune confederazioni, o anche forme più flessibili di comunione: tra la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria, per esempio, tra i paesi baltici, tra i paesi scandinavi, tra i paesi balcanici, tra l'Urss e d'acanto, e anche tra le due Germanie. In tal modo l'unificazione tedesca non sarebbe un fatto isolato, per cui tutti a un tratto, al centro del nostro continente, ci ritrover-

remmo un paese forte di 80 milioni di abitanti con la potenza economica che sappiamo. Credo anche che sia interesse degli stessi tedeschi introdurre nella loro riunificazione una più marcata gradualità. Bisogna infatti considerare, l'altro, che i tedeschi dell'Est non hanno fatto i conti con il passato nazista, ritenendo che fosse solo un problema dell'altra Germania, per cui le giovani generazioni tedesco-orientali sono assai meno coscienti del peso di questa eredità, il che accentua quei pericoli di nazionalismo autoritario di cui parlavamo prima.

Veniamo ora alla situazione polacca. A un anno dalla «tavola rotonda» è in atto una forte pressione per mettere in discussione gli accordi di Chelodno nuove elezioni politiche, un nuovo presidente della Repubblica, il ritiro delle truppe sovietiche. Il governo e anche gli eletti contrari a questa radicalizzazione. Ma come pensate di farvi fronte?

Bisogna guardare la situazione polacca sotto un duplice punto di vista: la dinamica della libertà e la stabilità politica. Se la stabilità ostacolasse la dinamica della libertà, bisognerebbe abbandonare l'attuale politica di stabilità. Ciò che oggi constatato è che questa stabilità, realizzata attraverso un patto politico, grazie al quale esiste la Dieta una maggioranza eletta certo in modo non normale, serve bene la dinamica della libertà: la Polonia è il paese più democratico dell'Europa dell'Est e il più stabile. Siamo inoltre impegnati in una difficile politica economica, e

per l'economia la stabilità è un fattore capitale. Mi auguro dunque che il processo di trasformazione possa procedere nel quadro dell'attuale contratto politico. Avvertiamo tuttavia un'enorme pressione sociale per accelerare questo processo. Tale bisogno di accelerazione non è giustificato dalla realtà perché la Polonia sta già cambiando molto velocemente. Ma mi rendo conto che i fattori socio-psicologici sono talvolta più reali della realtà stessa, e quindi dobbiamo attendere che le frustrazioni economiche crescenti, le difficoltà della vita quotidiana, finiscano per trasferirsi sul piano politico. Inoltre, i nuovi gruppi politici cercano un proprio spazio radicalizzando le opinioni. Non si può quindi escludere che si debba ricorrere a colpi di acceleratore. Ma anche se saremo costretti a gesti spettacolari, è oggi nell'interesse superiore del paese preservare la stabilità in Polonia.

Che cosa sta diventando, in questa nuova situazione, il movimento di Solidarnosc?

Quando è nato, Solidarnosc, essendo, oltre alla Chiesa, la sola istituzione libera in Polonia, si è trovato a dover esprimere tutte le aspirazioni dei polacchi: sindacali, ma anche sociali, politiche, nazionali, religiose. Oggi è necessario, in qualche modo, separare il sindacato dal movimento politico. Si tratta di un processo già in atto. Da un lato abbiamo infatti il sindacato, che raccoglie circa un terzo dei membri che aveva nel 1980, che ha perduto lo status di movimento di opposizione e che appoggia il governo. Accanto ad esso sono sorti i «comitati civici», circa 4.000 in tutto il paese, che organizzano le iniziative politiche locali e al tempo stesso si ispirano al sistema di valori di Solidarnosc («la dignità dell'uomo, la libertà, la giustizia sociale»). Credo che questo ricorso a valori molto semplici, da un lato, e a programmi molto concreti, particolari, dall'altro, corrisponda bene allo stato attuale delle opinioni polacche e, forse, alla situazione di tutte le società post-totalitarie. È interessante vedere che il fenomeno dei partiti politici non trova molto seguito né in Polonia né nei paesi vicini, e che, al contrario, il nostro movimento «civico» viene riprodotto in Cecoslovacchia, in Rdt, in Ungheria, in Romania: è probabile che si tratti di un fenomeno transitorio, in attesa che il pluralismo dei partiti politici si articoli in modo normale. Ma non è nemmeno escluso che ci troviamo di fronte a qualcosa di più profondo, in cui si manifesta l'indifferenza delle giovani generazioni verso i partiti e la lotta per il potere, unita ad una acuta sensibilità verso i programmi, concreti, locali, espressi in termini etici.

La dorata Europa delegherà la riproduzione al Terzo mondo?

GIOVANNA ZINCONI

L'Europa perde slancio, invecchia? Si direbbe di sì, stando alla diagnosi che uno dei principali sociologi europei, Peter Flora, ha fatto al primo incontro del foro di dialogo italo-tedesco a Bad Neuenahr. Tra i grandi processi di crescita che avevano profondamente modificato i nostri modi di produrre e di vivere - l'aumento demografico, lo sviluppo industriale, l'espansione della sicurezza sociale - si sono arrestati o stanno marcando all'indietro. Sono tre fenomeni intrecciati fra loro: ad esempio, contrazione delle nascite vuol dire meno giovani e più anziani, quindi meno persone in età lavorativa (che pagano i contributi per la sicurezza sociale) e più persone inattive (che della sicurezza sociale usufruiscono maggiormente, in particolare delle pensioni). Se non vogliamo costringere le nuove generazioni a pagare un conto troppo salato dobbiamo distribuire pezzi più piccoli di una torta-welfare più frugale. Anche la contrazione dello stato sociale e il deperimento dello stato sociale sono collegati: è normale che quest'ultimo - nato come risposta alle tensioni politiche, alle insicurezze economiche e ai rischi connessi all'industrializzazione - si ridimensioni e si ristrutturi quando l'industria stessa si ridimensiona e si ristruttura. Ma la riduzione, pur necessaria, delle prestazioni comporta scelte dolorose e conflitti. Insomma, l'arresto dei processi di crescita non è indolore, al contrario, porta con sé non pochi problemi. Conviene perciò capire perché ci siamo fermati e se valeva la pena.

Cosa c'è dietro la lunga frenata europea? A me pare che essa tragga origine, paradossalmente, da un atteggiamento vitale, da quel desiderio solido e persistente di agio, che si fa più acuto, nel nostro continente, a partire dagli anni 60. Esso si traduce in una tensione crescente a liberarsi dai condizionamenti materiali dell'esistenza, per intendersi da quelli che sono stati efficacemente sintetizzati nella molto classica maledizione biblica: tu uomo lavorerai col sudore della tua fronte, tu donna partorirai con dolore.

Più che altrove in Europa, sembriamo determinati ad evitare l'abbruttimento della fatica e delle gravidezze numerose, l'umiliazione della subordinazione indiscussa al padrone politico o economico, l'abbandono del nostro destino all'arbitrio della fortuna e del datore di lavoro. Questo nostro tenace appetito di vita civile produce non solo forme di democrazia più confortevoli, ma anche calo demografico, decentramento produttivo, necessità di ridurre le spese sociali, immigrazione. Se non vogliamo rinunciarci all'obiettivo (e non dobbiamo) occorre impadronirci degli strumenti necessari a farlo convivendo con la realtà: affrontare lucidamente i problemi che esso genera, rivedere - e se necessario - le aspettative eccessive.

È il nostro desiderio di vita civile che ci rende una manodopera costosa: per i vincoli che poniamo alla nostra utilizzazione e per gli oneri sociali che imponiamo. Di qui il tentativo costante dell'impresa di sottrarsi, a sua volta, alla dipendenza dalla forza lavoro locale: sostituendola con macchinari, decentrando certe produzioni nel Terzo Mondo, facendo ricorso al lavoro nero, magari attraverso l'importazione di cittadini stranieri. I nuovi immigrati sono infatti più disposti ad accettare occupazioni dure e precarie: non solo perché sono spinti da necessità economiche più pressanti, ma anche perché sono spesso indeboliti dalla clandestinità, da un'illegitimità tollerata finché serve. Sono lavoratori in bilico e, proprio per questo, rappresentano la carta traballante nel castello politico dei sindacati. La loro fragilità contrattuale, la loro disponibilità ad accettare condizioni peggiori ne fa, in termini obiettivi, dei concorrenti «ideali» nei confronti della manodopera nazionale. Rappresentano quindi - è inutile fingere di ignorarlo - una prima vagante per le associazioni dei lavoratori. La storia del sindacalismo americano ci mette in guardia nei confronti delle potenziali chiusure delle associazioni, dominate dai gruppi etnici inseriti, rispetto ai lavoratori dei gruppi etnici non ancora inseriti. I motivi culturali, i pregiudizi, si sommano ai motivi economici, cioè alla necessità di evitare una corsa alla sventura della forza lavoro, come nel caso delle posizioni antifemministe dei sindacati europei del secolo scorso. Il fenomeno della competizione interna alla forza lavoro, che è da sempre la principale iattura che i sindacati si sforzano di evitare, si presenterà quasi inevitabilmente ed in forma acuta anche in Italia. Oggi la presenza di mercati del lavoro segmentati, una sottoccupazione meridionale sostenuta e alimentata dal welfare, e una congiuntura positiva consentono di tirare il fiato. Ma cosa accadrebbe se si dovessero ridurre ulteriormente le spese dello Stato sociale e l'economia entrasse in una

congiuntura negativa? Un modo per tagliare l'erba sotto i piedi, oggi, alla possibile competizione tra lavoratori, domani, consiste nel fissare tempestivamente gli stessi obblighi di trattamento tra i cittadini e gli stranieri. È assai improbabile, però, che si riesca ad evitare del tutto l'offerta di un lavoro meno costoso e meno tutelato. Stabilire regole troppo rigide rischia semplicemente di incrementare la propensione ad aggirarle: il lavoro nero.

Dobbiamo quindi essere capaci di prefigurare, fin d'oggi, una marcia a tappe verso i pieni diritti di cittadinanza: una marcia equilibrata, che ci consenta di limitare i rischi di competizione tra forza lavoro nazionale e immigrata, da un lato, senza incrementare troppo la propensione al lavoro nero, dall'altro. Possiamo e dobbiamo rivedere i meccanismi di accesso al nostro territorio, di concessione del diritto di residenza e di lavoro, di utilizzazione della sicurezza sociale, di fruizione del diritto al voto amministrativo, e così via. Ma le polemiche che stanno scaldando i nostri vicini francesi sulla questione dello chador stanno a dimostrarci che tutto questo non basta: una massiccia immigrazione comporta, comunque, seri problemi di convivenza, problemi che vanno ben al di là della regolazione del mercato del lavoro.

Più in generale, è bene non illudersi che affrontando l'impatto della frenata europea sarà facile. Oltre a prepararsi alle conseguenze è bene, quindi, darsi da fare per alleggerire l'impatto. Dagli Stati Uniti ci vengono suggerimenti interessanti per rivitalizzare l'industria, dalla Francia e dalla Svezia utili esempi di politiche per incrementare le nascite. È a queste ultime che l'Italia pare particolarmente insensibile, e a torto.

La delega ai paesi extraeuropei di lavorazioni mal pagate ha conseguenze meno pesanti della delega della riproduzione. È possibile appropriarsi dei beni forniti dal decentramento produttivo, dar loro una veste nazionale: basta mettere l'etichetta del designer italiano sulle giacche cucite a Singapore e gestire le fasi «pregiate» della commercializzazione.

L'operazione si fa assai più complessa quando si tratta di appropriarsi del «decentramento riproduttivo». Abbiamo delegato al Terzo Mondo gran parte dell'attività riproduttiva del genere umano, ma non possiamo importare persone, mettendoci sopra semplicemente l'etichetta nazionale. Dobbiamo quindi proporci non solo di tornare a produrre, ma anche di tornare a riprodurre. Anche qui, però, si rischia di intervenire a sproposito se non si capisce che dietro il rifiuto di procreare c'è lo stesso radicato desiderio di vita civile. Se vogliamo vincere le donne italiane a fare figli bisogna uscire dall'ottica del sacrificio e della rinuncia. Bisogna attaccare i dolori e i rischi della gravidanza e del parto, il lavoro pesante e non pagato, le restrizioni di tempo libero e di movimento, le rinunce professionali, le ristrettezze economiche che fare figli comporta. Le strade per arrivarci sono molte e per lo più note: maggiori investimenti sulla salute e sul risparmio di dolore della gestante, orari dei nidi che coincidano con quelli di lavoro, redistribuzione dei compiti di allevamento tra entrambi i genitori (magari con congedi obbligatori di paternità), assegni familiari per i figli e per i congiunti bisognosi di cure (si può rinunciare ad una gravidanza perché si ha un parente malato di cui occuparsi). Ma credo che tutto questo non basti da solo ad alleggerire sufficientemente l'onere della maternità, credo che si debbano contemporaneamente ridurre le aspettative connesse all'amore materno. Le donne europee, e quelle italiane in particolare, fanno pochi figli anche perché sono state inondate di perfezionismo. È tornato l'obbligo dell'allattamento al seno, con la differenza rispetto al passato che non ha limiti di orario. Più in generale, la puericultura e la psicologia infantile contemporanea (Klein in testa), considerano cruciale per uno sviluppo armonioso della personalità la disponibilità quasi totale della madre nei primi anni di vita. A che servono i nidi se mandarci i figli è colpa grave? Tutto questo si somma all'espansivo desiderio di agio di cui abbiamo caricato il bambino: dal jeans Armani, al tirar di schermo, dalla lingua straniera, alla settimana bianca, fino al laboratorio di ceramica e al corso di recitazione. Il bimbo dorato dei nostri sogni può essere prodotto in esemplare unico o al massimo doppio, altrimenti rischiamo il collasso economico e nervoso.

In breve, se vogliamo che il nostro desiderio di vita civile sopravviva senza corrompere la realtà, occorre anche rivedere i confini, renderlo sostanzialmente più sobrio.



Ellekappa

CONTROMANO

FAUSTO IBBIA

Due occhi vedono meglio di cento

Giuliano Amato e Gianni De Michelis, il governo assume ancora una decisione sulla questione dei fiscal drag dopo defatiganti discussioni. Craxi tacque per tutto il tempo. Ma a cose fatte proclamò che si poteva «sbagliare all'unanimità». È vero, stavolta il segretario del Psi, a proposito del decreto sugli immigrati è stato bersagliato dalle aspre critiche dei repubblicani, ma la difesa socialista è stata compatta. Nel frattempo si è tenuta perfino una riunione della Direzione. Nessuno però, tanto meno Craxi, ha mosso obiezioni. Perciò l'«Avanti!» fino ad avvantieri poteva titolare: «Un coro di consensi alla legge Martelli». Il cielo era dunque sereno quando il tuono ha preannunciato la fulminante sentenza del leader socialista. Il modo di procedere ricorda quello di un anno fa allorché furono sconfessati

«mantenere un rapporto solo con la Dc gli dà dei vantaggi sul piano del potere, ma non sul piano del consenso». Questo governo - constata Cattani - è fondato sulla polarità di Andreotti, ma non c'è altro. La presenza del Psi in questo governo non ha tutto il rilievo e lo spessore politico che sarebbe lecito attendersi... Rimane, altissimo, il problema istituzionale, del superamento del regime dei partiti, della legge elettorale e del sistema parlamentare. E rimangono enormi problemi concreti, dalla criminalità all'inflazione, a un'immigrazione che, se non regolata, sta precostituendo un futuro di



conflitti razziali e religiosi quale neanche ce lo immaginiamo. Questa la condizione attuale del Psi vista da un estimatore. E proprio Claudio Martelli, prima di essere bacchettato, aveva appena dato segni di insoddisfazione in un'intervista all'«Europeo». Il vicepresidente del Consiglio sosteneva impudicamente che la possibilità di convergenze tra socialisti e comunisti si sceglie concrete era dimostrata in «modo emblematico» dal decreto sugli immigrati; affermava che una parte del Psi «per un lungo periodo ha frenato sia il rinnovamento del partito, sia la contestazione alla Dc»; dichiarava che «senza superamento delle divisioni a sinistra la Grande Riforma è impossibile perché non si tratta di una banale, per quanto complicata, questione di ingegneria costituzionale»; sognava «un Psi che sappia dire di no a Berlusconi e un Pci che sappia dire di no a Scalfari»; diceva di non credere «a un traliccio elettorale del Pci»; e infine rilevava che tra i tanti tabù «an-

che il Psi ne ha uno non di poco conto». L'opposizione. Si potrà dire che si tratta di effimere impazienze. E tuttavia hanno disturbato il manovratore.

C'è chi scruta in profondità l'onnipotenza dei silenzi di Craxi e l'ombra che si proietta sulla vicenda del Pci. Ma sarebbe più curioso sapere da dove nasce questo bisogno del leader del Psi di interrompere i silenzi e di riconquistare la scena annullando ingloriosamente la figura dei suoi pur timidi compagni. Nell'ultima «tribuna politica» in tv Craxi, che aveva già definito una semplice «traccia di lavoro» la formula dell'«unità socialista», si è lamentato che nessuno (nel Pci) gli abbia ancora chiesto in che cosa consista. L'altro ieri ha confessato di non sapere «con chi parlare» delle riforme istituzionali. Forse sono manifestazioni di una irriducibile furbizia. Però potrebbe anche darsi che lo specchio dei desideri si sia incrinato e avanzino i dubbi sull'immortalità del cosiddetto potere di coalizione.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40300, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.